GIORNALE POLITICO DEL FRIULI

Viva l' Indipendenza Italiana!

N. 18. *Udine* 15 *Aprile* 1848.

IL POPOLO E LA SUA FORZA

Quando un Popolo, oppresso dalla tirannia forestiera, sente d' esser maturo alla vita delle rivoluzioni, e la organizza e le cimenta, e le opera, perchè saldo nella coscienza, di poter esistere come uno, come solo, come libero, quel popolo è allora veracemente un popolo forte. Congiunte nello stesso territorio e allo stesso effetto le volontà di tutti colle ricchezze degli uni e colle braccia degli altri, nasce quel primo impeto, vergine d' ogni vile corruzione, che spezza le catene della servitù e ponendo allo stesso livello il padrone delle vaste campagne e l' artiere dell' officina, fa conoscere al primo l' indispensabilità dell' azione del secondo, al secondo il bisogno dell' oro del primo, ad entrambi la necessità d' un interesse comune. — In quel momento havvi una *Unione vera* perchè l' individuo sente il pericolo, sacrifica le ambizioni e concorre a formare le masse: havvi *Concordia vera* perchè il comando non parte dagli uomini che compiono il fatto, ma dal fatto che compiesi, e l' obbedire oltre un moto spontaneo, morale, diviene una tendenza necessaria, fisica: avvi per ultimo vera forza, forza grande, forza insuperabile, perchè complesso delle forze di tutti non combattute dalla volontà di alcuno. Ma quando la rivoluzione è consumata, e s' appalesa la convenienza di conservare quanto colla rivoluzione s' ottenne, il Popolo unito nel commettere, si demoralizza per poco nel dividere e s' inizia a quel primo disordine che precede la forma del nuovo Governo, l' anarchia. Allora questo popolo è nell' abbandono delle sue forze, è debole. Senza l' autorità d' uno o di pochi che possa esprimere a tutti il volere di tutti, che possa udire e giudicare, comporre e congiungere opinioni, vigore, denaro, manca la norma regolatrice dei diritti e doveri, ogni cittadino diventa solo re di se stesso, straniero agli altri, e la forza *una* che vinse, si sgranella in forze *mille* che mettono a pericolo la vittoria.

E questa epoca di nessun potere rappresentativo, che scorre dall' ultima agonia d' un regime abborrito da distruggersi alla prima vita d' un regime giusto da istituirsi, è inevitabile, e sempre, ogni qualvolta si passi dal dominio straniero ad una libertà modificata a tenore dei bisogni, delle esigenze e degli accordi della nazione. Inevitabile, lo ripeto, e quando altri volesse chiamarla con inoperoso fanatismo l' epoca dell' energia più violenta del popolo, dell' energia incapace di limiti ed intelligenza, ma bensì capacissima d' utili e pronti effetti, oserei dirla invece lo stato della più grande incertezza, dell' inazione del popolo medesimo. — Tanto è ciò vero, che questo popolo sconoscitore d' ogni ipotesi non conducente a proprio e immediato vantaggio, sente per principio di ragione naturale la necessità d' un' anima direttrice che rappresenti ed indichi, d' un corpo docile, unito, che approvi ed eseguisca; sente in una parola la necessità d' un governo proprio, che per non esporsi al pericolo d' aspettare *definito*, invoca e crea *provvisorio*. — A tal punto si ricongiungono in *una* le forze varie del popolo; se ne misura il grado colla potenza; se ne calcola la potenza col numero, e abbiamo una truppa da condurre sul campo della battaglia, non d' altro mancante che di quella tattica militare acquistabile in poco di tempo dall' Italiano sotto il cenno d' un bravo generale, e al primo scoppio d' un centinajo di fucilate. Ecco la forza che per la sussistenza e progresso del Governo costituito noi tutti, Italiani, siamo nel sacro debito d' educare con quanto frutto può nascere dall' opera nostra, con quanto vantaggio può sorgere dal consiglio degli altri. E tale educazione domanda concentramento, maggiore che sia, di volontà ordinatrici, severità continua, impassibile, per parte di quello che stabilisce, obbedienza cieca, fidente, per parte di quelli che vengono stabiliti. — Se noi ci abbiamo scelto da noi soli un Governo perchè la Patria lo chiedeva, la ragione lo voleva, e l' urgenza del bene di tutti lo dimostrava, sarebbe delitto ora il cospirare ad abbatterlo piuttosto che convivere a sostenerlo: sarebbe un' assurdità ed un delitto di nuovo il gettar la censura su quanto ancora non ha fatto, anzi che obbedire fidentemente a quanto fa e decreta. — Si faccia sacrificio una volta e per sempre dell' interesse individuale all' interesse comune, si ami la patria coll' anima non coi segni e colle parole, si creda onorifico il fucile del soldato come la spallina del colonnello, si abbia la coscienza di saper vincere o morire non a solo pericolo lontano che potrebbe sperarsi evitabile, ma al primo tocco di tamburo che chiama a combattimento desiderato. — E via una volta e per sempre la peste distruttrice della volontà e delle forze del popolo; m' intendo io, quel desiderio, quello sforzo peccaminoso di abbassare per innalzarsi, d' innalzarsi per comandare, desiderio e sforzo che si vorrebbe coprire col nome d' emulazione e di patriottismo e non è altro che albagia puerile, gara di vizj piuttosto che di virtù, non è altro, diciamolo a bella prima, che tradire la sacra causa della patria.

Le vendette, i raggiri, le ostilità private che danno origine al dissidio civile, denno allontanarsi, impedirsi, punirsi a giustizia del popolo che ha fatto la rivoluzione e che abbisogna del conservamento della forza per saldare i cardini della libertà proclamata.

TEOBALDO CICONI

AI CACCIATORI UDINESI

Cittadini cacciatori! I barbari del settentrione hanno lasciate le nostre contrade; il nostro valore, e forse più che il nostro valore, un soprannaturale spavento gli ha posti in fuga; ed ora dalla sommità di quelle Alpi che sorgono a confine tra la civiltà e la barbarie, tra noi e la rabbia tedesca, essi guardano ferocemente al bel Paese perduto, e si crucciano della enorme viltà, con che l' hanno abbandonato. No, l' Italia non era stata creata per loro – e non l' avranno mai più. Ma forse ch' ei non vorranno tentare di racquistarla? Dall' una parte la fame gli spinge, l' abbondanza del pasto dall' altra gl' invita: forse Dio stesso farà a' loro occhi balenare un raggio ingannevole di speranza, perchè discesi un' altra volta nel nostro piano, portino interamente la pena delle antiche e delle recenti iniquità. Oh vengano pure! le gole delle nostre montagne sono ben preparate ad accoglierli: i macigni crolleranno dall'alto sulle loro teste, e le mine scoppieranno di sotto a' loro piedi. Oh vengano pure! animose bande cittadine, impazienti d' indugio a raffrontarsi, gli attendono al terzo sbocco; e un grande e terribile capitano testè affrancato da' ceppi austriaci novera sulle palle degli approntati cannoni le migliaja delle vittime chieste all' antica sete di una giusta vendetta. Oh vengano pure! e il furore della disperazione ne tragga gli avanzi a questa città: Udine nostra non sa temere dell' Alemanno. Dalle mura, dalle vie, dagli uscj, dalle finestre, da' tetti con ogni maniera di armi tutti tutti combatteremo; e le donne e i fanciulli anch' essi strenuamente combatteranno. Ma dove più importante e più difficile è la difesa di una barricata, dove maggiore è il bisogno di speditezza nel maneggio delle armi, di celerità nel caricarle, di sicurezza nel togliere di mira, di accordamento nell' azione e di vicendevole incoraggiamento, quivi saranno i drapelli de' Cacciatori; e le palle de' nostri schioppi dirittamente cogliendo nel cuore de' nemici, ne compiranno la distruzione. Sì noi combatteremo, e vinceremo: e al grido: Viva Pio IX, Viva Italia, ci tornerà caro un giorno udire congiunto quest' altro: Vivano i Cacciatori Friulani!

A. Collovati

ATTI UFFICIALI

N. 288.

IL COMITATO PROVVISORIO DEL FRIULI

AVVISO

Ogni Soldato Italiano che, abbandonando la bandiera Austriaca, rientra nelle nostre truppe completamente armato, riceve una gratificazione di ex Austriache Lire quindici.

Udine 14 *Aprile* 1848.

Il Presidente
A. CABIO DRAGONI

Il Segretario
G. Rinoldi.

NOTIZIE POLITICHE

FATTI DELLA GUERRA

Un testimonio oculare ci reca che gli Austriaci cominciano a far barricate al ponte sulla Torre prossimo a Versa.

(*Dal Libero Italiano*–Venezia 13) Un forte cannoneggiamento indica che la zuffa continua sul Mincio ed a Peschiera. Si attendono di momento in momento decise notizie sulla disfatta totale degli Austriaci.

I corpi dei volontarj guidati dal generale Allemandi si recarono in Tirolo a tagliare ogni comunicazione al nemico in caso di ritirata e togliergli ogni possibilità di ottenere rinforzi dall' Austria per quella via.

Molti volontari di Cremona e dei contorni diretti dal dott. Tibaldi che militò nelle Spagne si unirono ai corpi del gen. Allemandi.

Corre voce che anche in Tirolo vi sia qualche movimento e che a Trento la Guardia Civica siasi battuta coi militari e che a Riva 150 Ungheresi abbiano voluto ritirarsi.

L' ex Vice-re ha abbandonato la città di Bolzano, sgomentato dall' avvicinarsi degli Svizzeri e si è ritirato nel piccolo villaggio di Tione.

(*Da Bollettino del Governo di Venezia 14 Aprile*) Il giorno 11 seguì un combattimento fra Sona e Lugazzaro, e fu micidiale pegli Austriaci, i quali fra morti, feriti, prigionieri e defezionati perdettero circa 7000 uomini.

Abbiamo da Trento che l' 11 arrivava l' ordine di levare 14 cannoni da quel Castello per spedirli verso le Giudicarie, ove dicesi succeduto un fatto d' armi fra i Corpi franchi Svizzeri e gli Austriaci con la peggio di questi ultimi.

Nel giorno 12 Aprile continuò la battaglia fra gli Austriaci e i Piemontesi. I Piemontesi tennero sempre il guadagnato terreno, ed ebbero nella giornata molti vantaggi: solo sulla sera (e dicesi ad arte) perdettero tre cannoni ed una bandiera, che costarono agli Austriaci gran perdita di gente.

Fin oltre mezzanotte entrarono in città carriaggi di feriti, e Verona può dirsi presto un ospitale Austriaco. Il fatto d' armi ebbe luogo nelle situazioni di Dorso, Buono, Vigasio, cioè a cinque miglia da Verona. Dalle sei alle sette gli Austriaci gettarono due ponti sull' Adige, l' uno a Chiaro, l' altro ad Arquaro, un miglio da Verona. Alle ore 9 della stessa sera uscirono da Porta Nuova 6000 uomini, e da Castelvecchio per la Porta che dà in Campagnola, la maggior parte dei Granatieri Italiani che si rifiutarono cogli altri loro, di battersi coi Piemontesi: a scorta di questi ultimi c' era la cavalleria degli ussari con sei pezzi di cannone; l' altro corpo di Cavalleria rimasto in città usciva esso pure per la strada di circonvallazione dell' Adige, Porta Vittoria, Porta Nuova, Porta S. Zeno. Nella ritirata i Tedeschi devastarono, con saccheggio ed incendio, i paesi ove passavano.

Un corpo di Svizzeri passò il Lago di Garda alla volta del Tirolo. Si dà per certo che a Sanguinetto, distretto di Legnano, sieno giunti 8000 Papalini. Non si parla più di ritirata dei Tedeschi, nè, al caso, qual sarà la via prescelta. Oggi 13 cominciò la battaglia sul fiume Adige fino dalle cinque del mattino. La pugna ferveva al Chiaro, un mezzo miglio dalla città, e dalle stesse mura sortirono alcuni colpi di cannone, allorchè alle 8 partì la staffetta. In Policella, al di là dell' Adige, sino alle 12 erano molti piemontesi.

(*Da lettera di Padova*) I corpi franchi della Venezia hanno fatto prodigi di valore e contano già molti esempi di eroismo individuale. Un Bonelli Veneziano gravemente ferito invocava i suoi compagni che lo trafiggessero per non rimanere prigione dei Croati.

Uno da Brescia stando alla difesa di una barricata su di un colle fu colpito al petto di bajonetta, intrepido atterrò il feritore, molti gli furono sopra, pugnò ancora, poi a campare da morte certa si rotolò giù dal colle; gli furono dirette molte archibugiate, una palla il ferì nella co–

scia; creduto morto fu lasciato sul luogo, ma poi raccolto dai compagni venne trasportato a Padova e sarà salvo per le cure del bravissimo Cotta.

Un giovine prete Vicentino ad infiammare i suoi gridò: *Vedete come si muore*, ed armato di sciabola si spinse nel più fitto dei Croati e trafiggendo morì.

Un frate cappuccino cadde morto mentre sotto una grandine di archibuggiate nemiche, intonando il *Veni Creator*, piantava la bandiera italiana sul ponte di Montebello.

ALTRE NOTIZIE

(*Milano* 9) Sentito nelle città e nelle principali terre di Lombardia il bisogno di ricomporsi nella forza di un potere che restituisca senza ritardo a concordia ed unità la pubblica amministrazione, i membri del Governo Provvisorio di Milano e i deputati delle provincie vennero fra loro agli opportuni accordi e si costituirono in *Governo Provvisorio Centrale della Lombardia*, come segue:

Gabrio Casati, Vitaliano Borromeo, Giuseppe Durini, Pompeo Litta, Gaetano Strigelli, Antonio Beretta, Cesare Giulini, Anselmo Guerrieri, Girolamo Turroni, Pietro Moroni, Francesco Rezzonico, Azzo Carbonera, Ab. Luigi Anelli, Annibale Grasselli.

Il Governo Provvisorio Centrale di Lombardia che ha così riuniti in se i poteri dei diversi Governi provvisorj locali decretò:

1. I Governi provvisorj locali sono disciolti.

2. I Governi provvisorj locali, all' atto che si disciolgono, hanno facoltà di deputare fra essi da uno a tre membri, i quali si aggiungano alla Congregazione Provinciale. Questa sceglierà nel proprio corpo il suo Presidente.

3. Solo per la trattazione degli affari che già, per sistema, loro appartenevano è richiesta la collegialità delle deliberazioni delle Congregazioni Provinciali. Per tutti gli altri affari sarà bastante la firma del presidente e del capo sezione.

4. Per ora sono in vigore i Comitati di pubblica sicurezza e di difesa dove furono istituiti; ove non esistono ancora, il Governo provvisorio locale, prima di sciogliersi, li costituisce. Sarà in breve provveduto alla loro sistemazione definitiva ed uniforme così nei Capiluoghi, come nei distretti coll' apposita legge che si sta preparando.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA

Affinchè la nazione, con un voto libero che sia la vera espressione del poter popolare possa decidere i futuri destini della patria, il Governo provvisorio ha fissato di convocare nel più breve termine possibile una Rappresentanza nazionale.

A quest' uopo, avendo riconosciuto, che nella gloriosa rigenerazione d' un popolo non si può che fare appello a tutti i cittadini e interrogare il loro voto: e considerando quanto sia necessario uno studio accurato ed una disamina imparziale de' mezzi più acconci a conoscere veramente il voto universale, il Governo provvisorio crede opportuno di circondarsi dei lumi di tutti i concittadini e di farsi forte del loro consiglio. E però

DETERMINA:

È istituita una Commissione speciale, che senza dimora si occupi a studiare e a proporre un progetto di legge per la convocazione delle Assemblee primarie, e circa il modo di riunirle, di raccoglierne e verificarne i voti.

Questa commissione è presieduta da un commissario del Governo provvisorio che possa darle all' uopo quegli schiarimenti che avesse a desiderare.

Essa è composta de' seguenti cittadini:

Alessandro *Porro*, *Commissario Governativo Presidente*

Giacomo Bavesi — Paolo Bassi — Giovanni Berchet — Cons. Giuseppe Borghi — Carlo Cattaneo — Avv. Filippo De-Boni — Avv. Costantino Mantovani — Giovanni Martinengo Villagana — Prete Andrea Merini Proposto di S. Francesco di Paola — Giuseppe Negri — Cons. Pietro Robecchi.

Questa Commissione potrà chiamare nel suo seno altri membri, nominare il proprio Segretario, determinar l' ordine delle sedute; le quali, dov' essa lo trovasse opportuno, potranno anche essere pubbliche.

Avrà cura la Commissione che il suo progetto sia pure suscettivo di poter essere adottato anche negli altri paesi d' Italia che ora si stanno costituendo.

La migliore, la più grande vittoria che avremo ottenuta, sarà quella dell' unità nazionale.

Milano, l' 8 Aprile 1848.

Il Governo Provvisorio Centrale della Lombardia decretò il 9 aprile che la Compagnia di Gesù non è tollerata nella Lombardia e che quindi tutti i Collegi, le Case professe e gli Istituti d' ogni genere di questa Compagnia sono soppressi. I beni mobili ed immobili spettanti alla Compagnia medesima nella Lombardia sono messi sotto sequestro e ne viene interdetta la disponibilità.

Quei di Tolmezzo fecero una colletta per sussidiare le famiglie indigenti rimaste prive dei lavoratori accorsi a Palma a prestare il loro braccio alla patria. Le offerte furono così generose che si è potuto mandare una buona somma di avanzo anche a questi bravi figli del paese che militano a Palma.

VOTI DEL POPOLO

Sieno invitati i Friulani ad un imprestito immediato in generi e denaro per soccorrere al pubblico erario, indicando i modi presumibili per l' estinzione del debito.

Sieno invocati, come e dove meglio convenga, ma con insistenza ed energia i soccorsi di armi e munizioni.

Sieno pubblicati dal Comitato di Guerra ordini severi, tendenti alla disciplina ed alla moralità dei corpi franchi. I Soldati sieno giornalmente esercitati con regolari manovre. I Sacerdoti inculchino la religiosa condotta e la temperanza.

Sieno divise fra i membri del Comitato provvisorio le attribuzioni, perchè si proceda più rapidamente alla soluzione degli affari.

Sieno meglio ordinati i cordoni del confine, essendovi delle interruzioni forse troppo lunge e dannose.

Le Dispense sieno ben provvedute di polvere.

È desiderabile che si pubblichi una breve e chiara istruzione ai cittadini sul modo di difendere le barricate, e che si nomini chi debba dirigere nel caso le operazioni relative, affinchè lo scompiglio non renda meno efficace la difesa.

Le nomine degli Ufficiali delle Guardie Civiche a Belluno vennero fatte dal Popolo: le persone dotte civili, ricche, titolate, si contentano di servir nelle file come gregarii, sottostando ad ufficiali plebei, cui il merito dà titolo di maggioranza. Dove questo modo di promozione viene trasandato e invertito la civica mal corrisponde alla sua istituzione, e le meschine ambizioni soffocano l' amore di patria. Si valuti un pò più nelle nomine l' elemento democratico, o per meglio dire l' aristocrazia del merito, di che i Bellunesi diedero un sì bel esempio!

da Cividale riceviamo la seguente

Nel vostro Giornale si legge il voto di un Cittadino, voto che tende a distruggere per sempre le tristi livree dell' infame Polizia Austriaca.

Oh! avvenga ciò presto, che quasi tarda che sia.

Fu poi soddisfazione di quanti lessero quel voto sentire che il bravo, ed aggiungasi onorato Cittadino Cesare Beretta abbia ad essere il Capitano della Guardia della Provincia del Friuli.

S' abbia sempre onori e ricompense chi bene merita dalla Patria.

Un Cittadino

SCRITTI E FATTI DIVERSI

ALCUNE SENTENZE

1. Chi, mentre dal Moncenisio all' ultima punta di Lilibeo tutti gridano concordemente: *unione*, *fratellanza*, *amore*, nota offese, cova rancori, sparge dissidj — è indegno di proferire il nome di Pio IX.

2. Chi possiede una spada, un moschetto, un pugnale, di cui non ha bisogno, o non gli basta l'animo e la forza per usarne; e non ne offre volonterosamente l'uso a chi nel giorno del pericolo saprebbe validamente trattare quelle armi — non vuole la salvezza della patria.

3. Chi sospettosamente racchiude ne' suoi scrigni di ferro quell'oro, di cui Dio lo volle abbondevolmente fornito, anzichè trarnelo a generose offerte — contrasta ai disegni della Provvidenza, che vuole redenta Italia per opera degl'Italiani.

4. Chi d'altro non mostra vaghezza che di cocchi e di cavalli, di canti e di teatri, di mode e di comparse, di giuochi e di simposj; mentre dall'umile artiere al dovizioso cittadino, dal rozzo campagnuolo all'assennato politico tutti si mostrano altamente compresi dei grandi avvenimenti che tuttodì si succedono, e fiduciatamente bensì, ma non senza una qualche trepidazione di cuore attendono l'avvenire — non ha un'anima italiana.

5. Chi mena vampo di cariche, o nella gloria degli antenati e negli scudi gentilizj si stima avere un giusto titolo per soprastare agli altri — merita di servire all'Alemanno.

6. Chi non riguarda il grande commovimento italiano che sotto l'aspetto del proprio interesse, e ne gode pel rincarimento delle sue biade richieste a mantenere quegli stessi, che sono disposti a spargere il loro sangue per la difesa dei campi che le produssero — venderebbe la patria allo straniero.

A. Colloredi

ITALIA LIBERA — W PIO IX.

CIRCOLARE

Ai banchieri, negozianti e manifattori dell'Austria, Moravia e Boemia.

Vi parleremo nella presente di politica e di guerra, ma solo per conchiudere a ciò che riguarda i nostri e i vostri privati interessi.

I maneggiatori aulici hanno voluto inutilmente nascondervi che il Regno Lombardo-Veneto era perduto. Il fatto è fatto. Dio così ha voluto, ed era oramai tempo.

Sono in mano nostra anche le fortezze: Piacenza, Pizzighettone, Rocca d'Anfo, Legnago, Comacchio, Osoppo, Palmanova e tutto il recinto di Venezia.

Al fuggitivo Radetzki resta solo Mantova, troppo insalubre per essere difesa nell'imminente stagione, e Verona, testa di ponte affatto inutile quando ambo le parti dell'Adige sono occupate, e quando la insurrezione del Tirolo è sostenuta da diecimila carabine lombarde, genovesi e svizzere, già penetrate in quelle valli.

Se al Consiglio Aulico riuscisse anche di gettare verso l'Italia qualche altro corpo di soldati, gli sarebbe difficile penetrare per quelle montagne piene di nemici. E quando pure potesse sboccare sulla pianura e conservarsi aperte le communicazioni alle spalle, si troverebbe a fronte un esercito regolare, superiore probabilmente di numero, superiore certamente d'artiglieria, e pieno d'emulazione in faccia ai vittoriosi nostri volontarj.

Ma vogliamo concedervi che i vostri fuggitivi diventino improvvisamente eroi e possano aprirsi il passo per mezzo all'esercito della Lega Italica, ancora ogni nostra città si difenderebbe disperatamente, come si è difesa Milano. Milano ha cominciato la battaglia senza preparativi e senza direzione, e con soli trecento fucili, contro sessanta cannoni e ventimila soldati, ch'erano assistiti da una polizia, e padroni del Castello, dei bastioni, delle strade più larghe e del centro della città. Le crudeltà del militare furono poi tali, che ogni parola di transazione colla Casa d'Austria divenne da quel momento impossibile!!

Dietro i nostri combattenti sta una nazione di 25 milioni, in paese fortissimo per mari, per paludi, per monti, per isole, per clima, una nazione ricca e ingegnosa, una nazione alle cui forze preponderanti mancava solo un accordo comune. Questo punto d'accordo ora è arrivato nel nome d'un Pontefice che seppe unificare tutti li interessi del progresso con quelli della conservazione. E i popoli d'Italia vogliono fare un congresso in Roma, per avere una sola finanza, una sola moneta, una sola legge civile, commerciale e penale, un solo voto di pace e di guerra.

In questa unità di volere, tutta la gioventù d'Italia corre a piè delle Alpi come una crociata. Se qualche avventurato principe vi si volesse opporre, la crociata si farebbe egualmente. La diplomazia di corte non potrebbe dunque arrestarla. Del resto le nazioni libere hanno interesse che l'Italia trionfi. La Germania stessa ha caro il nostro commercio; e li impegni federali del Tirolo e dell'Illirico sono cose molto facili a transigersi seco lei con vicendevole convenienza delle parti.

In questo stato noi siamo pronti per la guerra. Chi ce la può fare?

Per la guerra non basta aver uomini; bisogna aver denaro. Dove il Consiglio Aulico può prendere il denaro?

Il vostro credito è vacillante; vi sarebbe difficile trovar prestiti anche al 50 per 100. Le vostre finanze erano già passive, quando il Lombardo-Veneto vi versava un annuo soprappiù di 30 milioni di fiorini. Ora questo è perduto. L'Ungheria non dà denari: le provincie polacche, e i paesi di montagna non ne hanno.

Quali vantaggi si possono mettere innanzi ai privati, affinchè ve lo diano? Forse per avere in Italia lo spaccio delle manifatture austriache e boeme? Se è per questo, la guerra ha chiuso le porte alle Alpi; la pace sola può riaprirle. Fortunato quel popolo che sarà il primo a far patto di commercio colla fertile Italia!

Se l'Austria non fa una pace volontaria e pronta, ella sarà la sola nazione per sempre e per giusto castigo esclusa dal nostro commercio. Mai più non entrerebbe in Italia un fiorino di sua mercanzia! Guai alla Boemia e all'Austria se lanceranno contro l'Italia una sola banda di volontarj! Solo a chi viene ad assalirci involontario saremo sempre indulgenti e generosi, come fummo sinora.

Quanto al commercio marittimo, le numerose navi di tutti i lidi d'Italia renderanno impenetrabile l'Adriatico finchè durerà la guerra. Mai non entrerà in Trieste e Fiume una sola nave se prima non avrà posto sulla sua prora l'ulivo della pace. La questione della posta delle Indie è in nostra mano. Padroni dell'Adriatico, noi possiamo prescriverle di scegliere quel porto e quel passo delle Alpi che ci parrà.

Nauseati dei raggiri della Borsa Viennese e della Camera Aulica, noi abbiamo lasciato sospeso al collo del vostro commercio tutto il capitale delle Ferrate lombarde, venete e toscane. Ora questo capitale è a nostra discrezione. Esso potrebbe risarcire le frodi che la Camera Aulica fece nel nostro Monte per più di dieci milioni di fiorini.

I banchieri, i negozianti, i manifattori, i capitalisti d'Austria, Moravia e Boemia sono dunque in nostra mano per molti e grandi interessi del presente e del futuro. Se vogliono gettare i loro capitali nella voragine della guerra, tanto peggio per loro. I loro capitali periranno e la guerra non si vincerà. E intanto ogni commercio tra noi e loro sarà per sempre troncato e la plebe dei vostri sobborghi o morirà di fame, o diverrà pei colpevoli un terribile flagello di Dio.

Se essi vogliono salvare i loro capitali già tanto compromessi, e riparare in qualche parte alla defezione dell'Italia, dell'Ungheria, dell'Illirico, della Polonia, riaprendo immantinente le vie dell'Alpi e li accessi dell'Adriatico e del Mediterraneo, e precorrendo tutte le altre nazioni in un trattato di pace e di commercio con noi, essi avranno i vantaggi d'una commerciale primogenitura.

Se no, no!

Noi non estendiamo la nostra ambizione al di là delle Alpi; questa più bella e nostra parte delle Alpi ci basta. Sono molti fra noi che combatterono ad Austerlitz, a Wagram, a Raab, ed entrarono in Vienna due volte sotto Napoleone, il quale era pure della nostra razza. Noi li abbiamo chiamati, perchè insegnassero la vecchia strada alla vittoriosa gioventù. Ma tuttavia vi ripetiamo che siamo contenti di possedere in pace ed onore la nostra bella patria. La nostra parte delle Alpi ci basta!

Quelli tra i capitalisti austriaci e boemi che leggeranno la presente, la spieghino colla necessaria prontezza e forza ai signori del Consiglio Aulico, i quali colla loro cecità e pertinacia hanno già inflitto tanti mali al vostro popolo.

Dio v'inspiri buoni consigli prima che sia tardi. Un giorno oggidì ha l'importanza d'un secolo.

Milano, 8 aprile 1848.

L'incaricato del Portafoglio della Guerra
POMPEO LITTA

Carlo Cattaneo

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI GENERALI IN VENEZIA

AVVISO

Il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta, con suo dispaccio di jeri N. 2131-420, accogliendo la domanda dei sottoscritti, autorizzò che la Società anonima, che s'intitolava *Assicurazioni Generali Austro-Italiche*, cambiasse il suo nome in quello di ASSICURAZIONI GENERALI.

Dichiarò inoltre il Governo stesso:

a) Dover continuare ad essere di norma alla compagnia di ASSICURAZIONI GENERALI il contratto sociale 26 Dicembre 1831, deposto a suo tempo alle Autorità che erano competenti, e le deliberazioni prese dagli Azionisti nei loro congressi generali.

b) Continuare la compagnia di ASSICURAZIONI GENERALI senza alcun cambiamento l'esercizio di tutti gli affari, ch'erano in corso sotto la precedente sua denominazione, dovendo rispondere di qualunque impegno, come conserva ogni diritto, da essi derivanti.

L'Ufficio della Direzione in Venezia continua ad essere posto in Piazza S. Marco, Procurative Vecchie, N. 70 primo piano.

Venezia, li 12 aprile 1848.

La Direzione Veneta della Compagnia di assicurazioni Generali

Il Direttore
S. Della Vida

Giovanni Correr
Pietro Bigaglia } Censori

Il compilatore
E. ZAMBRA.

NAZIONALE TIP. VENDRAME